

# Movimenti per i beni comuni

di PAOLO CACCIARI, da Left, 31 maggio 2014

Non c'è angolo del nostro paese in cui non sia attivo un comitato, un gruppo di cittadini, una associazione di volontariato e che non abbia issato la bandiera dei beni comuni. Giusto tre anni fa (referendum dell'11 giugno 2011, 26 milioni al voto) fu mobilitazione generale per l'"acqua bene comune". Poi vennero gli studenti e i ricercatori universitari che si arrampicarono sulla Torre di Pisa, sui tetti delle università e dei musei al grido "cultura bene comune" per rivendicare l'accesso ai saperi, ai codici informatici, a internet. Persino un grande sindacato di lavoratori dipendenti, la Fiom, usò l'eretico slogan "Lavoro bene comune". Da sempre i movimenti ambientalisti tentano di praticare il concetto caro ai giuristi come Maddalena e Rodotà, agli urbanisti come Salzano e Magnaghi, agli storici come Settis e Bevilacqua secondo cui il suolo, il paesaggio, le città, il "territorio" sono da considerarsi proprietà collettive.

Teatri, ex caserme, beni demaniali abbandonati sono diventati simbolo della inettitudine tanto degli apparati statali, quanto dell'imprenditoria privata di prendersi cura del patrimonio culturale. Medici, epidemiologi, psicanalisti ci spiegano come la salute dipenda da condizioni socio-ambientali che determinano la qualità generale della vita. Sempre più spesso contadini e consumatori hanno stretto alleanze creative (mercatini biologici, gruppi di acquisto solidali, orti urbani) nel tentativo di controllare le filiere produttive del cibo. Incominciano a diffondersi esperienze di cooperative che si sostituiscono a gestioni fallimentari di aziende private anche in settori industriali. La mutualità viene riscoperta nella diffusione del nuovo welfare di prossimità autogestito. Più recentemente, dopo la grande truffa della crisi del debito messa in scena dalle banche, sono iniziate campagne popolari per chiedere alle amministrazioni pubbliche un audit dei loro debiti e per mettere sotto controllo pubblico le istituzioni finanziarie di interesse generale a cominciare dalla Cassa Depositi e Prestiti. Anche il denaro, così come ogni altro strumento finanziario, infatti, è un bene comune costitutivo della sovranità popolare.

Facile comprendere la ragione della forza persuasiva che è alla base di questi variegati movimenti: il disastroso fallimento delle privatizzazioni (un colossale processo di espropriazione in atto non solo in Italia); dalle banche ai treni, dai beni demaniali alla telefonia, dai servizi pubblici locali ai fondi pensioni assicurativi. La grande ubriacatura neoliberista - il privato è bello e arricchisce tutti - si è finalmente esaurita. Persino negli ambienti accademici sono sempre più frequenti i casi di pentimento e ripensamento. Grande merito va agli studi di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia, che con i suoi studi sulle *common pool resources* ha dimostrato che le gestioni comunitarie di alcuni beni naturali consentono una loro più lunga preservazione e una più equa distribuzione degli usufrutti. Storici come David Harvey hanno dimostrato che la vera "tragedia dei beni comuni", all'inizio della rivoluzione industriale, è stata la

loro recinzione (proprietà esclusiva) e la distruzione delle economie di sussistenza. Esattamente ciò che sta ora accadendo in Africa con il fenomeno dell'accaparramento delle terre fertili (land grabbing) in Cina e in India con l'espulsione forzata dalle campagne di milioni di contadini.

Insomma, alle spalle dei movimenti per i beni comuni non vi sono solo micro buone pratiche di cittadini virtuosi, asceti francescani e fricchettoni *new age*, ma comincia ad affermarsi un pensiero che ha l'ambizione di dare una risposta all'altezza della crisi sistemica, strutturale, di valori e persino di senso che attraversa la nostra declinante civiltà. "I beni comuni – ha scritto David Bollier, uno dei teorici di punta del *Commons Movement* – sono un paradigma socio-economico-politico-culturale, un modo di vivere il mondo". Un modo di soddisfare i bisogni quotidiani creando forme di gestione partecipate che generano legami sociali solidali, fiduciari, cooperativi; sottraendo alla disponibilità del mercato quei beni e i servizi (*res extra commercium*) che la collettività considera indispensabili e funzionali alla realizzazione dei diritti fondamentali delle persone, al buon vivere di ciascuno e di tutti (*res communes omnia*). I beni comuni costituiscono quel tessuto primario che consente la rigenerazione della vita: *the life's support system*, direbbero gli ecologi.

"I beni comuni - scrive Carlo Donolo - vanno presi sul serio", non solo perché "si nascondono un po' dovunque", ma perché "produttori di comunalità". Si potrebbe dire molto semplicemente che i beni comuni sono un repertorio di modalità di socializzazione della ricchezza.

Di fronte alla sua diffusione, diventa inevitabile la domanda se attorno al concetto di beni comuni non possa costituirsi una vasta comunità politica. Se i beni comuni prospettano un ordine sociale, economico, giuridico e persino simbolico decisamente alternativo a quello esistente, è allora plausibile attendersi una loro irruzione sulla scena politica. Già ci sono stati tentativi – invero alquanto maldestri – di rinchiudere i movimenti dei beni comuni in un quadro organizzativo di tipo partitico tradizionale. Ricordo la nascita di Alba (Alleanza per il lavoro, beni comuni e ambiente) e ora la stessa Lista Tsipras che intendono, almeno in parte, richiamarsi alla cittadinanza attiva. Anche il Movimento di Grillo, nella misura in cui afferma di voler essere un megafono delle proteste, si presenta come naturale espressione dei movimenti. Lo stesso Pd di Renzi è nato sotto lo slogan "L'Italia bene comune". Ma il processo di presa di coscienza politica dei movimenti per i beni comuni non si presenta così lineare e la loro inclusione nei sistemi politici della rappresentanza non è affatto scontata.

Per loro natura i movimenti per i beni comuni sono fortemente territorializzati, nemici di qualsiasi forma di gestione centralizzata, gerarchica e patriarcale del potere. Il loro ideale – come dicono i latinoamericani – è una società che si sappia auto-organizzare dal basso, *de bajo*. Per intenderci, i loro riferimenti sono le "giunte del buongoverno" zapatiste nei territori liberati del Chiapas o le comunità agricole brasiliane dei Sem Tera o le *Transition Towns* del nord d'Europa. La gestione condivisa dei beni comuni genera

capacitazione (*empowerment*), forma cittadinanza attiva, corresponsabilizza, abbassa e orizzontalizza il potere, lo rende permeabile e diffuso, inclusivo e non discriminante delle donne. Il processo di riconoscimento, rivendicazione e gestione comunitaria dei beni comuni mira ad una democrazia sostanziale e progressiva.

Un incontro tra la politica e i movimenti per i beni comuni potrà avvenire quindi solo se e quando cambierà il contesto di riferimento – il dominio della ragione economica mercantile - dentro cui si è attualmente impantanata la tradizionale azione della politica rappresentativa. Nel frattempo dovremmo attenderci una loro presenza sempre più numerosa e inaspettata nelle elezioni locali dei comuni, attraverso la formazione delle liste locali di cittadinanza. Da questo livello basilico potranno sorgere collegamenti e confederazioni delle autonomie. Una rete dei Comuni per i beni comuni era già stata tentata dall'amministrazione di Napoli. Da tempo agiscono associazioni come la Rete dei comuni virtuosi e la Rete dei comuni solidali. Dalla Val di Susa a Messina la rigenerazione della politica passa dai territori.